



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Relazioni Internazionali

**La comunità internazionale di fronte alla crisi libica e a quella
siriana: due pesi, due misure**

RELATORE

Prof. Arlo Poletti

CANDIDATO

Andrea Occhionero 068732

Anno Accademico 2013-2014

Indice

Capitolo primo – Introduzione, nozioni preliminari e precedente storico	3
Introduzione	3
Definizione dei paradigmi di analisi	4
Precedente storico: guerra del Kosovo (1996-1999)	12
Capitolo secondo – La guerra di Libia (2011)	15
Evoluzione degli avvenimenti e stato attuale della crisi	15
Analisi secondo il paradigma realista	16
Analisi secondo il paradigma liberale	18
Capitolo terzo – La guerra civile siriana (2011-in corso)	20
Evoluzione degli avvenimenti e stato attuale della crisi	20
Analisi secondo il paradigma realista	22
Analisi secondo il paradigma liberale	24
Capitolo quarto – Considerazioni post analisi	26
La diminuita influenza internazionale degli Stati Uniti d’America	26
La Russia come freno dell’egemonia americana: è davvero finita la guerra fredda?	27
La politica estera comune inesistente dell’Unione Europea	28
Il disastro delle “Primavere Arabe”	29
Capitolo quinto – Conclusioni	31
Bibliografia e riferimenti	35

Capitolo I- Introduzione, nozioni preliminari e precedente storico

1.1 Introduzione

Nel 2011, la guerra di Libia ed il conflitto civile siriano – tutt’ora in corso – hanno provocato forti dibattiti e divisioni nella comunità internazionale, dato il peso dei due Paesi nello scenario globale. Entrambi i Paesi, infatti, sono fondamentali dal punto di vista strategico per il Nord Africa e il Medio Oriente: il primo è uno dei principali produttori mondiali di petrolio ed il secondo rappresenta una via importante per i gasdotti che dall’oriente riforniscono l’Europa e l’Asia Minore.

La domanda a cui voglio cercare di rispondere con tale elaborato è la seguente: perché nel caso della Libia la comunità internazionale è intervenuta per reprimere le vessazioni di Gheddafi contro la sua popolazione, mentre in Siria, in una situazione simile, si è astenuta dall’intervento? Per rispondere a tale quesito mi servirò dei due paradigmi di maggiore rilievo delle relazioni internazionali: il paradigma realista e quello liberale.

Dall’analisi di queste due crisi internazionali, sono scaturite altre riflessioni: viviamo ancora in un mondo dove si confrontano due forze alternative ed opposte (come prima del 1989)? Oppure è una sola la superpotenza dominante? Si è andati oltre il bipolarismo a livello globale e, dunque, vi sono forze emergenti sulla scena mondiale? A mio avviso, lo studio della guerra di Libia e della guerra civile siriana forniscono molti spunti di riflessione interessanti sul ruolo delle grandi potenze all’interno dello scacchiere delle relazioni internazionali (Stati Uniti, Russia e Cina in particolar modo), ma anche su quello di potenze regionali, delle organizzazioni sovranazionali e internazionali (Iran, Israele, Unione Europea, Nazioni Unite, ecc.).

Nella prima parte del mio elaborato definirò innanzitutto i paradigmi di analisi che utilizzerò per lo studio delle due crisi internazionali.

Successivamente, prenderò in considerazione un precedente storico che ritengo pertinente per comprendere come la comunità internazionale abbia preso posizione riguardo la repressione di violazioni dei diritti umani ad opera del governo di uno Stato terzo (intervento umanitario) con l’intervento in Kosovo e Serbia del 1999 ad opera della NATO.

Nei due capitoli successivi analizzerò nello specifico la guerra di Libia e il conflitto in Siria. In primo luogo enuncerò gli avvenimenti principali che hanno caratterizzato le due crisi, poi le analizzerò con le lenti del paradigma realista prima e di quello liberale poi. Da qui dedurrò i fattori che hanno spinto la comunità internazionale ad intervenire contro Tripoli, ma non contro Damasco.

Infine, nel quarto capitolo, farò delle considerazioni sul ruolo dei principali attori internazionali che sono emersi in questi anni di tensione (Stati Uniti, Russia ed Unione Europea) e sui fenomeni di protesta che hanno portato tale instabilità nel Maghreb e in Medio Oriente (la così detta “Primavera Araba”).

1.2 Definizione dei paradigmi di analisi

1.2.1 Paradigma realista

Il realismo è stato la corrente di pensiero dominante nelle relazioni internazionali per tutto il XX secolo, affermatosi dopo il fallimento dell’utopismo liberale della prima parte del secolo (in particolare dopo la disfatta della Società delle Nazioni e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale). L’approccio del paradigma realista è definito *stato-centrico*, cioè pone lo Stato sovrano al centro della sua analisi. L’entità statale è classicamente intesa come quella che emerge dalla pace di Westfalia del 1648, ovvero un’entità con autodeterminazione religiosa, con un proprio territorio su cui esercita la sovranità e un proprio esercito. Lo Stato è inteso come un attore unitario e razionale e la sua politica estera è separata da quella interna. Gli affari esteri vengono gestiti attraverso una valutazione dei costi e dei benefici di una determinata azione da intraprendere. Prima di impegnarsi in un conflitto, stringere un’alleanza o cercare di svolgere un ruolo da mediatore fra due nazioni, lo Stato valuta quanto un’azione del genere può ledere o giovare ai suoi interessi. La preoccupazione principale degli studiosi realisti s’incentra sulla questione della difesa nazionale, su come questa debba essere preservata e su come uno Stato possa operare idoneamente all’interno di uno scacchiere mondiale sostanzialmente caratterizzato dall’anarchia e dal reciproco sospetto (vi è, dunque, una notevole sfiducia nelle organizzazioni e istituzioni internazionali e sovranazionali).

Il concetto di potere (*power*), dunque, diventa fondamentale all’interno dell’analisi realista: la capacità di uno Stato A di influenzarne lo Stato B è considerata come una delle principali strategie per accrescere la propria influenza a livello internazionale e provvedere in tal modo a consolidare la propria immagine di nazione forte agli occhi degli altri paesi, sfiduciando questi ultimi ad intraprendere contro di esso eventuali azioni belliche o comunque dannose per i suoi interessi.

Importanti sono anche le declinazioni del realismo in offensivo e difensivo. Per il realismo offensivo – di cui John Mearsheimer è il principale esponente – gli Stati sono essenzialmente alla ricerca del maggiore potere possibile e del raggiungimento di una posizione egemonica a livello globale: per ottenere tali obiettivi lo Stato può utilizzare strumenti quali la guerra, la minaccia o il ricatto di aggressioni o fare in modo che altre nazioni combattano tra di loro e lo Stato terzo ne tragga vantaggi. Invece, il realismo difensivo – che vede in Kenneth Waltz e Joseph Grieco i suoi principali

sostenitori – vede gli Stati come attori difensivi, il loro obiettivo primario è la sopravvivenza per ottenere maggiore profitto e accrescimento di potere. Le principali strategie da adottare, secondo i realisti difensivi, sono il bilanciamento e lo scaricabarile: il primo può essere definito come interno (quando si mobilitano risorse per la difesa, per esempio si aumenta la spesa militare) o esterno (quando si crea un'alleanza difensiva contenitrice della potenza di uno Stato aggressore), mentre il secondo consiste nel tentativo di convincere uno Stato aggredito ad opporsi all'aggressore, ma rimanendo in disparte senza prendere parte attiva al conflitto. Il risultato finale di tali scontri e contrattazioni a livello mondiale deve portare al cosiddetto bilanciamento di potenza (*balance of power*). Con quest'ultimo concetto s'intende la convergenza di Stati più deboli che si alleano tra loro (o con uno Stato più forte) per contro-bilanciare nazioni eccessivamente potenti e non rimanere isolate ed esposte a possibili aggressioni esterne.

Dati questi giochi di alleanze e conflitti, si vengono a configurare classificazioni di Stati, basate sulla loro capacità militare o sulla loro influenza a livello regionale o internazionale: possiamo avere super o iper-potenze (Unione Sovietica e Stati Uniti durante la Guerra Fredda), grandi potenze (ad esempio la Cina), potenze regionali o medio potenze (Germania o Iran), piccole potenze e micro-stati (quelli con meno di un milione di abitanti).¹

La teoria del realismo nelle relazioni internazionali si diffonde nel secondo dopoguerra, ma affonda le sue radici molto indietro nel tempo nelle opere di importanti autori. Fra i pionieri ricordiamo lo stratega cinese Sunzi, lo storico greco Tucidide (460 A.C – 399 A.C.) e Niccolò Machiavelli. Tutti loro hanno in comune una concezione pessimistica della natura umana (quello che Thomas Hobbes definirà come *homo homini lupus*), l'uomo non ha fiducia nei suoi simili e deve provvedere da solo alla sua salvaguardia (*self help*): tale discorso si applica conseguentemente allo studio del comportamento degli Stati all'interno dell'anarchia del grande scacchiere mondiale.²

Tra i precursori del realismo, Tucidide ha posto le basi della cosiddetta teoria della *guerra egemonica*: secondo lo storico greco, un sistema stabile è quello dove possono avvenire cambiamenti senza ledere gli interessi vitali degli Stati, mentre uno instabile è quello in cui i cambiamenti economici, tecnologici o di altro tipo erodono le gerarchie internazionali. La grande guerra, o *guerra egemonica*, si sviluppa in diverse fasi: all'inizio il sistema internazionale è relativamente stabile e caratterizzato da una determinata gerarchia fra gli Stati, successivamente, uno stato subordinato comincia ad aumentare il suo potere in maniera esponenziale e diventa *challenger* dello stato dominante; ne consegue una bipolarizzazione del sistema internazionale e la guerra fra le due parti. A conclusione del

¹ F. Mazzei, R. Marchetti, F. Petito (2010), Manuale di politica internazionale, pp. 35-50

² Id., pp. 57-61

conflitto, emergerà una nuova distribuzione del potere fra gli Stati. L'esempio perfetto di guerra egemonica è il conflitto tra Sparta e Atene (*Guerra del Peloponneso*) del V secolo A.C.³

Fondamentale è il contributo del politologo Hans Morgenthau (1904-1980), considerato il padre del realismo moderno, che ha posto le basi nell'analisi della politica internazionale introducendo concetti quali l'interesse nazionale, la sicurezza dello stato, il potere e il bilanciamento di quest'ultimo. Ha svalutato, in tal modo, le correnti idealiste che proponevano le ideologie come motore dei mutamenti storici e il ruolo delle organizzazioni internazionali come perfette mediatrici fra le nazioni e creatrici di un unico governo mondiale in grado di preservare la pace e gestire le relazioni tra paesi sul principio dell'armonia degli interessi. Morgenthau ha declinato sei principi nel realismo politico: la politica, come la società, è governata da leggi oggettive che vedono la loro origine nella natura umana; il principale indicatore che si utilizza per orientarsi nel sistema internazionale è quello di interesse definito in termini di potere (svalutazione dell'interesse per motivazioni e preferenze ideologiche); l'idea di interesse è essenziale nella politica e non è condizionata da circostanze né di tempo né di luogo; i principi morali universali non sono applicabili all'azione degli Stati; il rifiuto dell'identificazione delle aspirazioni morali di una particolare nazione con le leggi morali che regolano il mondo; la difesa della sfera politica dalle altre sfere di pensiero come l'economia, la legge e la morale (anche se sostiene che la natura umana è pluralista, in quanto, se l'uomo fosse solo "uomo politico" sarebbe una bestia).⁴

Hans Morgenthau ha posto le basi per una vera e propria "rivoluzione copernicana" all'interno dello studio delle relazioni internazionali ed ha spinto altri studiosi di politica a rielaborare il suo pensiero in diverse sfaccettature. Tra questi ricordiamo il realismo eterodosso di Raymond Aron (1905-1983) che reintroduce l'ideologia come forza motrice e vede nella lotta per il potere la *ricerca dell'ordine equo*. Aron analizza la politica internazionale secondo due dimensioni: la distribuzione del potere (sistema bipolare, multi-polare, ecc.) e il grado di omogeneità politico-ideologico. Il sistema che ha caratterizzato il mondo dal 1945 al 1989, per esempio, è di tipo bipolare ed omogeneo: vi erano due grandi potenze dominanti (Stati Uniti e Unione Sovietica) portatrici di due ideologie assolute e non conciliabili fra di loro (socialismo ed economia di libero mercato). Egli, a differenza di Morgenthau, ha avuto un approccio valutativo della politica internazionale, in contrasto con il realismo politico ortodosso che esclude ogni giudizio di valore nell'azione degli Stati.⁵

³ R. Gilpin (1988), "The theory of Hegemonic War", su "The Journal of Interdisciplinary History", pp. 591-613

⁴ H.J Morgenthau (1948), *Politics Among Nations. The Struggle for power and Peace*, pp. 5-25

⁵ R. Aron (1967), "Qu'est-ce qu'une théorie des relations internationales?", su "Revue française de science politique", pp. 379-405

Un ritorno ad un'analisi valutativa lo si ha, invece, con Thomas Schelling (1921- vivente), il quale sostiene che, per avere successo nelle questioni diplomatico-militari, non bisogna soffermarsi su questioni di tipo morale, ma semplicemente adottare la scelta che porti al successo in quella determinata politica (approccio *value free*). Egli ha analizzato anche l'evoluzione del tipo di guerra e ha fatto notare che, dal Seicento all'età napoleonica, la guerra riguardava solo gli eserciti, successivamente, con le guerre mondiali, è iniziato il coinvolgimento dei cittadini, fino al periodo post-1945 in cui l'uso degli strumenti bellici avviene anche in fase di non belligeranza e colpisce anche i civili (*diplomazia della violenza*). Nella sua analisi Schelling si sofferma sulle strutture e sui processi politici, senza considerare rilevanti gli obiettivi politici.⁶

Il più grande innovatore all'interno del realismo moderno è sicuramente Kenneth Waltz (1924-2013): che, ribaltando l'impostazione del realismo classico di Morgenthau, adotta un approccio sistemico nello studio della politica internazionale. Secondo Kenneth Waltz è la struttura anarchica del sistema internazionale a generare paure, sospetti, insicurezza e conflitti. La struttura del sistema è definita dal principio generatore – che può essere gerarchico (con la presenza di un'istituzione o una nazione leader) o anarchico –, dalla specificazione delle funzioni delle singole unità che compongono il sistema e dalla distribuzione del potere tra le unità. Il concetto di struttura comprende anche la determinazione del comportamento degli Stati a seconda della combinazione e del ruolo che ricoprono nel sistema internazionale. Tale struttura può variare a seconda dei cambiamenti nel numero di grandi potenze. Il neorealismo, a differenza del realismo classico, ritiene che il nesso causale delle azioni degli Stati è comprensibile solo se si tiene conto anche della struttura del sistema e non solo su quelli determinati dall'interazione fra le singole unità. La teoria neorealista, inoltre, considera il potere un mezzo più che un fine: per gli Stati è un rischio sia averne troppo poco sia averne in eccesso (spingendo altri Stati ad aumentare gli armamenti ed a unire le loro forze). Infatti, nelle situazioni di crisi gli Stati si preoccupano più della sicurezza che del potere. Infine, per quel che riguarda l'interazione fra gli attori principali, i neorealisti ritengono che sia la struttura a rendere funzionalmente simili gli Stati fra loro, mentre le differenze sono determinate dalle loro capacità: la struttura influenza anche gli esiti delle interazioni fra le unità che ne fanno parte.⁷

Quindi, secondo i realisti, il comportamento degli Stati è razionale e funzionale ai diversi fattori che caratterizzano il sistema internazionale. Uno Stato, a seconda che questo sia una grande potenza o una potenza regionale, valuterà in base a diversi fattori se attaccare un altro Stato, allearsi con esso o contrattare tramite vie diplomatiche. Una piccola potenza cercherà di ottenere l'appoggio di po-

⁶ Id. nota 1, pp. 64-66

⁷ K.N Waltz (1990), "Realist Thought and Neorealist theory", su "Journal of International Affairs", pp. 21-37

tenze regionali o grandi potenze per evitare eventuali aggressioni da parte di Stati più potenti. Nell'analisi realista si considerano, dunque, la capacità bellica dello Stato, l'influenza generale di questo nello scacchiere internazionale (superpotenza, grande potenza, ecc.), le sue alleanze (e il ruolo internazionale dei suoi alleati) e gli interessi strategici che lo possono spingere a compiere determinate azioni. Gli Stati, in linea generale, tenderanno a valutare in maniera approfondita i costi e i benefici ed eviteranno di avventurarsi in situazioni da cui, pur potendo uscirne come vincitori, ne possano derivare costi eccessivi in termini di potere e sicurezza (per esempio, si tenderanno ad evitare guerre egemoniche o conflitti contro nazioni con salde alleanze e buoni armamenti). Tali valutazioni saranno di tipo valutativo e non considereranno implicazioni di tipo morale, né tanto meno ideologico (si veda, per esempio, il non allineamento di paesi come Jugoslavia e Cina nei confronti dell'Unione Sovietica, nonostante la comune matrice ideologica di stampo socialista).

1.2.2 Paradigma liberale

Il liberalismo è l'alternativa al realismo: da un approccio Stato-centrico (enfasi maggiore sul ruolo dello Stato) passiamo ad un approccio che possiamo definire multi-centrico. Le entità statali non sono gli unici elementi di analisi, ma hanno forte importanza anche gli organismi transnazionali (organizzazioni soprannazionali e internazionali), le multinazionali, i gruppi d'interesse e le lobby che operano all'interno degli Stati stessi.

Il liberalismo nasce dall'utopismo che, a sua volta, scaturisce dalle esperienze intellettuali dell'Illuminismo, del socialismo pacifista e dell'idealismo wilsoniano (quest'ultimo alla base della creazione della Società delle Nazioni all'indomani della Prima Guerra Mondiale). Prendendo spunto dal principio del *laissez-faire* di Adam Smith (in cui bisognava promuovere la rimozione dei controlli statali sull'economia), gli utopisti ipotizzavano che il libero mercato avrebbe creato la cosiddetta *armonia internazionale*. Da questo principio deriva l'assunto secondo cui gli Stati non avrebbero alcun interesse ad intraprendere guerre tra loro perché, essendo tutti coinvolti nell'economia di libero scambio, sarebbero tutti egualmente danneggiati.⁸ La teoria liberale delle relazioni internazionali, dopo aver perso prestigio a seguito degli eventi che hanno portato al secondo conflitto mondiale, è tornata in auge dopo la caduta dell'impero sovietico. Grazie alla ritrovata fiducia nelle istituzioni internazionali, al rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani ed all'individuazione della democrazia come forma di governo auspicabile, gli Stati collaboreranno maggiormente su questioni di comune interesse (come, per esempio, le *issues* ecologiche) adottando politiche comuni che portino vantaggi di lungo periodo.

⁸ E.H. Carr (1946), *The Twenty Years' Crisis, 1919-1939. An Introduction to the study of International Relations*, cap. IV

Nel liberalismo lo Stato non viene visto più come un attore unitario e razionale, ma è frammentato al suo interno e composto da lobby ed istituzioni che svolgono ruoli differenti e premono per influenzare gli affari interni e internazionali. La politica interna e gli affari della così detta *low politics* (questioni riguardanti l'economia, il welfare o l'ecologia) acquisiscono lo stesso peso della *high politics* (difesa nazionale). La razionalità dello Stato, come già accennato, viene meno in quanto le decisioni finali sono il frutto di contrattazioni e lotte interne che possono determinare un vantaggio per una determinata istituzione o lobby, ma non è scontato che tale esito vada a vantaggio della nazione in toto. Di notevole importanza sono le organizzazioni transnazionali (come le multinazionali) che operano tra i confini delle nazioni senza il tramite dei governi e delle istituzioni internazionali⁹ (vedremo più avanti come la multinazionale francese Total abbia svolto un ruolo decisivo nell'indurre il governo francese a presentarsi come nazione-guida nell'offensiva contro Gheddafi).

I valori fondamentali del liberalismo sono la libertà individuale e l'autonomia. La teoria liberale sostiene che tra gli Stati e nelle loro relazioni non vi sia alcun reale conflitto perché l'individuo desidera la pace ed il benessere. La guerra, pertanto, diventa un comportamento irrazionale dell'umanità.

Per il filosofo tedesco Immanuel Kant erano tre gli elementi per la costituzione di un sistema internazionale pacifico: una costituzione repubblicana; una legge delle nazioni basata su una federazione di stati liberi; una legge cosmopolita limitata alle condizioni di ospitalità universale (libero commercio e libera mobilità fra le nazioni). Da questi assunti scaturisce la teoria della *pace democratica*: se tutti i regimi fossero espressione genuina dell'autodeterminazione nazionale e della democrazia liberale non ci sarebbero guerre e l'umanità potrebbe vivere in pace e in una crescente prosperità.¹⁰ Tuttavia, è stato riscontrato che le democrazie partecipano alle guerre con la stessa frequenza dei regimi autoritari, seppur con un maggior ricorso a forme di arbitrato per risolvere le controversie. Importante fattore da considerare è anche l'ostilità dei regimi autoritari nei confronti di quelli democratici, quindi, questi ultimi, sono quasi "costretti" alla guerra a causa del bellicismo dei primi (tale prospettiva, insieme alla questione della *sicurezza collettiva*, sarà fondamentale nello studio dei casi del Kosovo, della Libia e della Siria).¹¹

Nella teoria liberale è fondamentale il concetto della *sicurezza collettiva*, ovvero l'alleanza dei principali attori internazionali per opporsi congiuntamente all'aggressione da parte di uno Stato nei confronti di un altro. Affinché la sicurezza collettiva abbia successo sono necessarie due condizioni: gli

⁹ Id. nota 1, pp. 74-76

¹⁰ Id. nota 1, pp. 77-79

¹¹ A. Panebianco (1997), *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, pp. 83-114

alleati devono tenere fede agli impegni presi, opponendosi insieme all'eventuale aggressore, ed essere concordi nell'individuazione dell'aggressore.¹² Questi due presupposti sono stati oggetto di lungo dibattito. L'individuazione delle minacce, infatti, non è scientifica e spesso gli Stati male interpretano situazioni di crisi, sopravvalutando o sottovalutando minacce, o presunte tali, ad opera di Stati ed organizzazioni di varia natura (terroristiche comprese). Tali circostanze possono verificarsi per l'esistenza di pregiudizi in forza dei quali i *decision makers* assumono posizioni che fanno degenerare situazioni di routine o di lieve tensione in crisi diplomatiche a livello internazionale o conflitti veri e propri. Un esempio di errata interpretazione del rischio in una crisi internazionale è quanto avvenuto nel periodo precedente il 1938: le grandi potenze liberali d'Europa (Francia e Inghilterra) permettendo l'*anschluss* (annessione) dell'Austria e della Repubblica Ceca a Berlino hanno erroneamente creduto di poter attenuare le pretese belliche di Adolf Hitler, aprendogli invece la strada per l'invasione della Polonia.¹³

Altro pilastro della teoria liberale è il concetto di integrazione internazionale. La sempre maggiore cooperazione tra gli Stati con la creazione di organismi soprannazionali, transnazionali e internazionali ha come scopo ultimo la creazione di un governo unico mondiale. In quest'ottica possiamo segnalare la *teoria funzionalista* di David Mitrany, in cui si teorizza un sistema sempre più integrato basato sulla cooperazione tecnica. Tale collaborazione in un settore specifico porta ad integrare anche altri settori attraverso un processo detto di *ramificazione*. Nella teoria funzionalista la politica perde importanza a favore della funzione tecnica, ma torna in auge con la *teoria neofunzionalista* di Ernst Haas secondo il quale la cooperazione tecnica non è possibile senza una precedente mediazione politica. Un esempio attuale di integrazione internazionale può essere rappresentato dalla Comunità Europea: molti Stati europei stanno cedendo parte della loro sovranità ad istituzioni sovranazionali in cambio di una politica coordinata a livello continentale su problematiche comuni quali l'ambiente, le infrastrutture, il sostegno alle piccole e medie imprese o l'immigrazione.¹⁴

La centralità delle istituzioni internazionali viene sancita da una vera e propria corrente all'interno del paradigma liberale, quella degli istituzionalisti neoliberali. Essi conferiscono notevole rilievo alle organizzazioni internazionali che, a loro avviso, hanno il compito di garantire maggiore sicurezza e attenuare l'anarchia del sistema internazionale. Tale processo dovrebbe attuarsi attraverso i regimi internazionali basati su leggi a cui gli Stati obbediscono per *perseguire interessi comuni* (quali la pace, la sicurezza collettiva, la libera mobilità o il libero commercio) *attraverso organi specifici*. Le

¹² Id. nota 1, pp. 80-81

¹³ R. Jervis (1985), "Perceiving and coping with threats" in *Psychology and Deterrence*, pp. 13-33

¹⁴ Id. nota 1, pp. 81-84

principali organizzazioni internazionali sono l'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'Unione Europea e la Banca Mondiale.¹⁵

Altro concetto fondamentale nel paradigma liberale è quello di *interdipendenza*, un rapporto o più rapporti tra due o più unità in cui una è sensibile alle decisioni e alle azioni dell'altra o delle altre. Questo fenomeno può avere diversi effetti: l'erosione della sovranità degli stati, la labile linea di demarcazione tra politica estera e interna e il declino della forza militare. Infatti, secondo i realisti, l'interdipendenza non è sinonimo di maggiore cooperazione, bensì di maggiore e reciproca vulnerabilità degli Stati. Si pensi alle grandi crisi finanziarie globali (come quella del 2007) che, partendo da un determinato paese con una certa influenza a livello globale (in questo caso gli Stati Uniti d'America), hanno determinato poi un peggioramento della situazione in molteplici Stati legati al primo (gli Stati della Comunità Europea, dell'Area Euro in particolar modo) per ragioni militari, economiche o di altra natura.¹⁶

Date queste premesse, il comportamento di uno Stato, secondo il paradigma liberale, non è più il frutto di una decisione a senso unico, ma della contrattazione fra attori interni alla nazione stessa (*decision makers*, lobby, opinione pubblica, agenti economici, ecc.) e della valutazione di fattori non esclusivamente strategico-militari (presenza di eventuali criticità economiche interne nel paese, interessi economici, ecc.). Gli Stati non si occuperanno soltanto di aspetti riguardanti il potere in sé, ma prenderanno in considerazione anche questioni riguardanti il rispetto degli accordi presi in seno a organizzazioni sovranazionali o internazionali, l'osservanza di norme internazionalmente riconosciute (come le convenzioni del diritto internazionale o i diritti umani) e l'attenzione alle conseguenze economiche e sociali. Gli Stati adotteranno strategie di difesa comune contro Stati non liberali e democratici, sino ad arrivare all'azione militare per combattere, ad esempio, l'eccessivo bellicismo (il caso della Germania nel 1939), la violazione dei diritti umani (la guerra in Iraq del 2003) o l'appoggio a gruppi terroristici (il caso dell'Afghanistan). Alternative al ricorso alle armi sono le sanzioni economiche il cui fine è quello di escludere le nazioni trasgreditrici dal libero mercato e dai vantaggi che ne derivano. Un esempio storico è quello delle sanzioni commerciali attuate contro l'Italia fascista nel 1935 a seguito dell'invasione dell'Etiopia, nazione membro della Società delle Nazioni.¹⁷

¹⁵ Id. nota 1, pp. 84-87

¹⁶ Id. nota 1, pp. 87-89

¹⁷ M. Innocenti, "18 Novembre 1935: le sanzioni all'Italia", su ilsole24ore.com del 17 Novembre 2009

1.3 Precedente storico: guerra del Kosovo (1996-1999)

1.3.1 Il contesto balcanico e i fatti

Alla morte del maresciallo Josip Broz Tito, avvenuta nel 1980, la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia è scossa da movimenti di autonomia locale che minano l'unità stessa della nazione. Le prime avvisaglie di scissionismo partono dagli sloveni, che percepiscono la Mittel-Europa come loro patria culturale, poi si arriva al contrasto tra i serbi e i croati, i quali, nel 1989, iniziano a crearsi forze politiche contrastanti al regime socialista.¹⁸

Nel 1986 viene pubblicato il *Memorandum dell'accademia Serba delle scienze*: in questo documento, firmato da numerosi intellettuali serbi, si denuncia una campagna anti-serba nelle varie repubbliche jugoslave e si rilancia l'idea nazionalistica della *Grande Serbia*. Slobodan Milosevic, presidente jugoslavo dal 1987 (poi della Serbia fino al 1999), si fa portavoce di questo sentimento e scatena, cavalcando l'insofferenza generale delle repubbliche federate, la scintilla che fa esplodere i conflitti nella penisola balcanica.¹⁹

Il 1991 è l'anno della *Guerra d'indipendenza slovena*, scoppiata a seguito del referendum sul distaccamento dalla federazione jugoslava dell'anno prima, che si conclude con gli *Accordi di Brioni* che decretano il cessate – il – fuoco e l'autonomia di Lubiana da Belgrado.

Dal 1991 al 1995 si combatte in Croazia e, quasi parallelamente, in Bosnia-Erzegovina (1992-1995). Entrambi questi conflitti seguono le consultazioni popolari per l'indipendenza (come in Slovenia) ed in entrambi i casi si arriva ad un intervento della comunità internazionale per decretare la fine delle ostilità e il successivo riconoscimento effettivo dell'autonomia.²⁰

Caratteristica comune di questi conflitti è la violazione sistematica dei diritti umani da parte delle fazioni in conflitto. Si pensi alle operazioni di genocidio perpetrate dalle truppe paramilitari serbe guidate da Arkan e Karadzic durante il conflitto in Bosnia contro la popolazione bosniaca di religione musulmana (tristemente famoso è il massacro di Srebrenica dove 8372 persone sono state giustiziate²¹).

Dal 1996 al 1999, invece, si combatte in Kosovo, provincia autonoma della Serbia a maggioranza albanese. I separatisti albanesi dell'UCK attaccano le postazioni militari serbe, ma gli stessi si vedevano reprimere in maniera violenta e sistematica dalla polizia, dall'esercito e da formazioni pa-

¹⁸ A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto (1999), *Manuale di Storia – 3. L'età contemporanea*, p. 834

¹⁹ Id., p. 834

²⁰ Id., p. 911-913

²¹ L. Pronzato, "A 15 anni dal massacro di Srebrenica, un funerale per 700 vittime", su corriere.it, pubblicato il 10 Luglio 2010

ramilitari estremiste. La violenza dei paramilitari serbi ricalca in pieno quanto accaduto in Bosnia poco tempo prima e 740'000 kosovari albanesi vengono deportati con la forza, mentre altri sono costretti a fuggire in Albania.²²

1.3.2 Risoluzione ONU, intervento NATO ed esito del conflitto

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adotta il 10 Giugno 1999 la Risoluzione n° 1244 e la NATO inizia l'operazione *Allied Force*. Ma, già nel 1993, il Consiglio di Sicurezza aveva istituito il *Tribunale Internazionale Penale per l'ex-Jugoslavia* con risoluzione n° 827²³ al fine di individuare e perseguire i responsabili delle violazioni dei diritti umani durante i conflitti scoppiati nella penisola balcanica dopo il 1990.

Con la Risoluzione n° 1244 (1999) si condannano le violenze contro la popolazione kosovara, stabilendo: la fine della repressione violenta da parte dei serbi (allora facenti capo alla Repubblica Federale di Jugoslavia) contro la popolazione kosovara, con conseguente ritiro dal territorio delle forze armate militari, di polizia e paramilitari; il dispiegamento, sotto l'egida delle Nazioni Unite, di una presenza internazionale civile e di sicurezza con funzioni di *peace keeping*; l'impegno degli Stati membri a fornire forze militari per scoraggiare il riaccendersi delle ostilità tra le forze jugoslave e i movimenti indipendentisti filo-albanesi, proteggere i civili e supervisionare le operazioni di smantellamento del territorio.²⁴

La NATO, invece, intraprende un'azione militare contro la Repubblica Federale di Jugoslavia a cui partecipano Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Francia, Italia, Canada, Spagna, Portogallo, Danimarca, Norvegia, Turchia, Paesi Bassi e Belgio. L'operazione inizia il 24 Marzo 1999 e si conclude il 10 Giugno dello stesso anno. A scatenare l'intervento è il rifiuto della Jugoslavia di Slobodan Milosevic di ritirarsi dal Kosovo. L'attacco si svolge con bombardamenti sistematici del territorio jugoslavo, compresa la capitale Belgrado. Al termine delle operazioni la Jugoslavia è sconfitta e ritira le truppe dal Kosovo.²⁵

Il conflitto, dunque, si conclude con la sconfitta di Slobodan Milosevic e delle sue forze armate grazie al massiccio intervento internazionale. Non sono mancate le polemiche per l'intervento da parte della NATO, specie perché questo è stato condotto contro uno Stato sovrano e, quindi, in violazione dell'integrità della Federazione di Jugoslavia. Un dato di fatto è che l'intervento non è stato in nes-

²² A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto (1999), *Manuale di Storia – 3. L'età contemporanea*, p. 913

²³ E. Cannizzaro (2012), *Diritto Internazionale*, p. 386

²⁴ Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Risoluzione n°1244 (1999)

²⁵ A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto (1999), *Manuale di storia- 3. L'età contemporanea*, p. 913

suna maniera autorizzato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, quindi non è possibile classificarlo come un intervento umanitario.

Per quel che riguarda la situazione attuale nel Kosovo, negli ultimi anni sono ripresi i negoziati tra Serbia e autorità kosovare per il riconoscimento dello status di indipendenza di questi ultimi. Attualmente il Kosovo è una regione sotto amministrazione delle Nazioni Unite.

Da un punto di vista realista, l'attacco contro la Serbia è stato un atto reso possibile da due fattori: la compattezza e la superiorità bellica del fronte di Stati attaccanti e il sostanziale isolamento internazionale del paese balcanico. Non ci sono stati, infatti, ostacoli o azioni sostanziali (se non mere condanne verbali, come, per esempio, quella da parte della Russia) che abbiano impedito alla NATO di bombardare il Kosovo, Belgrado e altri punti strategici della Serbia.

Secondo l'ottica liberale, invece, tale azione si giustifica perché contro una nazione che ha perpetrato violazioni gravi e sistematiche del diritto internazionale e dei diritti umani, tenendo in considerazione anche la natura autoritaria del governo di Slobodan Milosevic. Quindi si tratterebbe di un attacco ad opera di Stati democratici contro un regime autoritario, dettato anche dall'eccessivo bellicismo di quest'ultimo (che avrebbe potuto tramutarsi in una minaccia per la sicurezza collettiva internazionale).

Capitolo II – La guerra di Libia (2011)

2.1 Evoluzione degli avvenimenti e stato attuale della crisi

Muammar Gheddafi è stato presidente libico dal 1969, anno del colpo di Stato che rovescia la monarchia di Idris I al-Sanusi²⁶, fino al 2011, quando perde la vita sotto i bombardamenti della comunità internazionale per fermare la repressione del regime contro la popolazione in rivolta durante la così detta “Primavera Araba”.²⁷

La crisi che porterà ai bombardamenti internazionali contro la Libia e alla morte del colonnello Gheddafi parte dalle proteste del 15 Febbraio 2011 a Bengasi contro il regime. In poco tempo si passa da una manifestazione di piazza ad una guerra civile vera e propria. Da un lato il Consiglio nazionale di transizione: un gruppo eterogeneo in cui convivevano ex-soldati dell’esercito regolare e personaggi della società civile (studenti, commercianti, impiegati, ecc.) esasperati da quarantadue anni di governo autoritario. Dall’altro lato, Gheddafi con i lealisti (le forze armate rimaste a lui fedeli) e un buon numero di mercenari provenienti dal Ciad (Stato alleato del colonnello).

La diffusione delle notizie sulla repressione contro i ribelli è stata rapida, ampia e capillare grazie al web. L’uso che i giovani libici hanno fatto di tale strumento ha messo la comunità internazionale al corrente di quanto stava accadendo nel Paese e, di conseguenza, ha fornito le argomentazioni per intraprendere operazioni militari contro Gheddafi.²⁸

Sulla scia di questi eventi, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 17 Marzo 2011 adotta la risoluzione n° 1973 con cui vengono condannate le violenze del governo di Tripoli contro la popolazione civile e i ribelli, si stabilisce l’istituzione di una *no-fly zone* sui cieli libici e si legittima un intervento militare.²⁹ Forte di tale appoggio, una coalizione internazionale capeggiata dalla Francia (appoggiata da molti Stati facenti parte della NATO, tra cui Italia, Regno Unito e Stati Uniti) avvia una serie di operazioni aeree con bombardamenti strategici contro la Libia.³⁰ Nel corso di queste operazioni perde la vita lo stesso Gheddafi il 6 Ottobre 2011 a Sirte, sua città natale.³¹ Tale evento accelera la conclusione del conflitto e la vittoria della coalizione internazionale in supporto ai ribelli di Bengasi.

²⁶ M. Cricco, F. Cresti (2011), “Psicogeopolitica di Gheddafi” su Quaderni speciali Limes n° 2, anno n° 3

²⁷ Redazione online Corriere della Sera, “La fine di Gheddafi: ucciso a Sirte”, 11 Ottobre 2011

²⁸ C. Gazzini (2011), “Chi sono i ribelli di Bengasi?” su Quaderni speciali Limes n°2, anno n°3

²⁹ Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Risoluzione n° 1973/2011

³⁰ Vedi nota 28

³¹ Vedi nota 27

La Libia post-Gheddafi non è mai riuscita a ritrovare pace: analogamente a quanto successo nei Balcani dopo la morte del maresciallo Tito, le tensioni interne tra tribù e le minacce di gruppi terroristici di matrice islamica continuano ancora oggi a tormentare l'ex colonia italiana. Tali contrasti, come in Jugoslavia, sono rimasti sopiti sotto il braccio autoritario del colonnello, ma sono esplose in assenza di istituzioni stabili in grado di mantenere l'ordine pubblico e istituzionale.³²

2.2 Analisi secondo il paradigma realista

2.2.1 L'isolamento libico

Muammar Gheddafi ha cercato di creare un fronte alternativo ai due blocchi dei giganti Stati Uniti e Unione Sovietica – egli è annoverato, infatti, tra i grandi leader dei paesi non-allineati insieme al maresciallo Tito e al presidente egiziano Nasser – cercando di porsi in posizione di leadership e guida dei paesi islamici prima e di quelli nordafricani poi. I trattati stipulati, sia in ambito africano che in quello islamico, non hanno avuto lunga durata, anche a causa di intemperanze interne ad alcuni Stati stipulanti (ad esempio, l'antagonismo tra Marocco ed Algeria).³³

Il colonnello ha anche ostacolato i tentativi messi in atto dalla Comunità Europea nel corso degli anni '90 – nell'ambito della cosiddetta "Politica di Vicinato" – di avvicinare tutti i paesi del Mediterraneo in un'unica organizzazione al fine di creare una politica di sviluppo coesa nell'area mediterranea e di costruire un grande mercato unico mediterraneo. Gheddafi vedeva questi accordi come un tentativo di nuovo colonialismo da parte degli Stati europei.³⁴

Date queste due premesse, si deduce un sostanziale isolamento della Libia di Gheddafi nel contesto internazionale. L'unico Stato con cui si riscontrano concreti rapporti commerciali e politici (anche in materia di controllo e repressione dell'immigrazione clandestina) è l'Italia che, tra l'altro, importa il 23% del petrolio totale esportato dalla Libia (collocandosi quindi come primo importatore).³⁵ Tuttavia, il governo italiano, decidendo di partecipare all'offensiva NATO guidata dalla Francia, spalanca le porte all'intervento internazionale e lascia Gheddafi senza alleati di rilievo (ad eccezione del debole e poco influente Ciad). La situazione del colonnello è aggravata dallo stato in cui versa il suo esercito, diviso tra lealisti e ribelli.

³² Redazione ilVelino News, "Libia tensioni anche a Bengasi: 38 morti" del 28 Luglio 2014

³³ Vedi nota 26

³⁴ A. Varvelli (2011), "La crisi libica: guerra umanitaria o guerra di Sarkò?", ISPI- Commentary

³⁵ M. Paolini (2011), "Greggio e tribù" su Quaderni speciali Limes n°2, anno n°3

2.2.2 Inferiorità numerica e tecnologica negli armamenti

Oltre ad avere l'esercito diviso tra lealisti e ribelli, l'inferiorità libica si mostra evidente sul piano degli armamenti. L'armeria dei lealisti è principalmente composta da armi russe a bassa tecnologia (come AK-47 e RPG7 anti-carro), carri armati T-72s, elicotteri d'assalto e aerei da combattimento russi e francesi di vecchia generazione. Le armi chimiche erano state distrutte dal 2004 in poi, a seguito di accordi internazionali.³⁶

Con tali equipaggiamenti le armate libiche fedeli al colonnello avrebbero potuto fare ben poco contro le forze NATO che, al contrario, vantavano armamenti ad alta tecnologia e tattiche d'assalto già sperimentate con successo nell'intervento in Kosovo del 1999. Quindi si può affermare che l'inferiorità numerica e tecnologica degli armamenti è stato il secondo grande incentivo che ha convinto le potenze occidentali a un attacco armato contro la Libia.

2.2.3 Astensionismo russo nell'affare libico

La Russia rappresenta ancora oggi, nonostante la fine della Guerra Fredda, il principale polo opposto all'alleanza atlantica, considerando soprattutto il suo status di membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, con relativo potere di veto, e la sua immutata potenza militare ed influenza territoriale (nell'est-Europa e anche, in parte, in Medio Oriente).

Nell'questione libica, il governo di Medvedev, *delfino* dell'attuale e precedente presidente Vladimir Putin, ha deciso di astenersi sul voto della risoluzione n° 1973. Tuttavia, i rapporti tra Libia e Russia si erano molto allentati dopo la dissoluzione dell'impero sovietico nel 1991 e Muammar Gheddafi aveva stretto rapporti d'affari con gli Stati europei, piuttosto che con Mosca.³⁷ Pertanto, la Russia si limita ad una denuncia retorica della risoluzione del Consiglio di Sicurezza e del successivo intervento militare NATO, astenendosi dall'intraprendere azioni concrete contro tali iniziative (come già era avvenuto nel 1999 per la questione balcanica).

Dunque, l'assenza di un antagonista sul piano internazionale, quale era la Russia di Vladimir Putin, ha determinato la rimozione di un potenziale ostacolo all'offensivismo occidentale. Tale condizione si va ad aggiungere all'isolamento internazionale libico e alle altre circostanze (inferiorità negli armamenti e disgregazione interna dello Stato) che hanno portato le forze NATO a procedere senza particolari resistenze nell'attacco vittorioso contro il regime di Gheddafi.

³⁶ Frank Gardner, "Libya: who is propping up Gheddafi?" su BBC News del 2 Marzo 2011

³⁷ F. Luk'janov (2011), "E la Russia resta a guardare", su Quaderni speciali Limes n°2, anno n°3

2.3 Analisi secondo il paradigma liberale

2.3.1 Guerra contro un *rogue state*

La Libia di Gheddafi si è sempre dichiarata nemica dell'occidente e ostile alle politiche, a sua detta, imperialiste praticate, in particolar modo, dagli Stati Uniti d'America. Questi ultimi, a loro volta, consideravano questo paese (al pari della Corea del Nord, dell'Iran, dell'Afghanistan e dell'Iraq di Saddam Hussein) uno *stato canaglia* (*rogue state*): una nazione che non rispetta le convenzioni della comunità internazionale, viola sistematicamente i diritti umani e rappresenta una minaccia per la sicurezza collettiva.³⁸ Inoltre, bisogna ricordare che il governo di Muammar Gheddafi era stato istituito con un colpo di stato nel 1969 e, quindi, non eletto in maniera democratica né, nel periodo dal 1969 al 2011, aveva mai indetto libere elezioni. Ci si trovava di fronte ad un regime autoritario, quindi ad una non-democrazia.

Date queste premesse, la rivolta scoppiata durante la "Primavera Araba" a Bengasi e la successiva repressione violenta ad opera del regime contro i ribelli rappresentano l'incipit per un'azione di pressione costante contro Tripoli. Le successive minacce di attacco del Colonnello contro i paesi europei del mediterraneo, in particolar modo l'Italia³⁹, convincono gli Stati della NATO ad intraprendere un'azione armata.

Quindi, si può considerare la guerra in Libia come il tentativo di estinguere una minaccia alla sicurezza collettiva, considerate anche le premesse di violazione dei diritti umani e della condotta standard della comunità internazionale.

2.3.2 La Total e la pressione sul governo francese per l'intervento

La Libia è il terzo produttore mondiale di petrolio. Nel paese ci sono cinque grandi bacini petroliferi (Cirenaica, Sirte, al-Kufra, Murzuq e Gadamis) e i paesi che maggiormente importano greggio dalla Libia sono: Italia (23%), Francia (15%) e Cina (11%). Italia e Francia in particolare avevano accordi preferenziali con Gheddafi. L'Italia tramite l'ENI (di cui Muammar Gheddafi era anche socio⁴⁰) che aveva stabilito impianti di estrazione sul territorio Libico, soprattutto nella Cirenaica.⁴¹

La Total, multinazionale francese operante nel settore degli idrocarburi, aveva anch'essa buoni rapporti e accordi col Colonnello. Il governo francese esercitava da tempo pressioni affinché si trovasero fonti energetiche alternative al nucleare, quindi aveva inviato le sue compagnie estrattive (To-

³⁸ F. Mazzei, R. Marchetti, F. Petito (2010), *Manuale di politica internazionale*, p. 43

³⁹ M. Collacciani, "Gheddafi Jr. minaccia l'Italia" su iltempo.it del 13 Marzo 2011

⁴⁰ M. Cricco, F. Cresti (2011), "Psicogeopolitica di Gheddafi" su *Quaderni speciali Limes* n° 2, anno n° 3

⁴¹ M. Paolini (2011), "Greggio e tribù" su *Quaderni speciali Limes* n°2, anno n°3

tal compresa) alla ricerca di giacimenti di gas. In quest'ottica la Libia diventava interessante non solo per il rifornimento petrolifero, ma anche per l'eventuale installazione di gasdotti da dirigere verso la Francia.⁴²

Dunque, è verosimile pensare che un ente non-statale, quale è la Total, abbia esercitato una forte pressione sul governo francese affinché quest'ultimo guidasse l'attacco contro Gheddafi e, successivamente, mettesse mano sul maggior numero possibile di giacimenti. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una situazione dove l'interesse e le pressioni di un ente privato (la Total) eguagliano, se non addirittura superano, quelli di un ente statale.

⁴² Id. n. 41

Capitolo III – La guerra civile siriana (2011- in corso)

3.1 Evoluzione degli avvenimenti e stato attuale della crisi

La rivolta siriana, al pari di quella libica, inizia nel 2011 sulla scia delle ondate di proteste nel mondo arabo. Così come in Libia, anche in Siria le dimostrazioni inizialmente pacifiche per la richiesta di maggiore democrazia e le dimissioni del presidente Bashar al-Asad, degenerano in una guerra civile che continua a generare tensione in tutto il Medio Oriente.

Dal 2011 ad oggi si fronteggiano tre diverse fazioni in questo conflitto. Primo fra tutti il fronte pro-Assad composto da: esercito regolare; milizie *Sabbiha* in cui sono raggruppati criminali dediti al contrabbando e allo sfruttamento della prostituzione al comando di alcuni nipoti di al-Asad; *Pasdara*, truppe speciali iraniane (*i guardiani della rivoluzione*); *Hizbullah*, il *Partito di Dio*, una formazione islamista che, oltre alla guerriglia, fornisce servizi sociali nel Medio Oriente (USA, Canada e altri Stati lo considerano, invece, un gruppo terroristico); milizie sciite irachene; i ribelli sciiti dello Yemen del Nord (*Huti*); milizie *Ligan* espressione delle comunità locali dei quartieri drusi, cristiani, alauiti e sciiti nati a Damasco; combattenti *Gays al-sa'bi* (gruppo eterogeneo e senza precisa affiliazione).

Invece, nel fronte opposto a Bashar al-Asad si sono schierati: l'*Esercito siriano libero*, composto da retinenti e disertori delle Forze armate siriane; i volontari libici; il gruppo jihadista *al-Nusra*; gruppi militari salafiti organizzati (*Ahrar al-Sam*); i jihadisti siriani di *Guraba al-Sam*; l'Esercito libero iracheno (arabi sunniti che combattono in Siria); l'*Unità di protezione popolare* (gruppo armato curdo schierato contro il governo siriano); il gruppo estremista *Liwa al-islam* (che mira a colpire soprattutto stranieri, non islamici siriani e cristiani); la *Brigata dei martiri di Idlib* (che precedentemente militava sotto l'Esercito siriano libero); i *Turkmeni*, ovvero discendenti dei turchi che vivevano in Siria durante l'Impero Ottomano discriminati dal regime; i *Mujahidin arabi del golfo*, milizie che operano sotto la supervisione del Qatar e dell'Arabia Saudita (e anche di forze speciali americane, francesi e inglesi).

Esiste anche un terzo schieramento, quello di coloro che combattono per interessi propri: i *Peshmerga*, che garantiscono la sicurezza del Kurdistan iracheno (accusati dal Bassar al-Asad di volersi impadronire del Kurdistan siriano); il *Partito dell'Unione democratica*, affiliato al *Partito curdo dei lavoratori*, una formazione politica di curdi siriani fondata nel 2003 opposto al governo di al-Asad, ma che accusa i ribelli siriani di fare gli interessi dei turchi a danno dei curdi; i Palestinesi (circa

500mila in Siria); le minoranze cristiane, druse e curde che, temendo la caduta del regime e l'instaurarsi di un emirato islamico, vedono minacciate le loro libertà.⁴³

Durante il conflitto le violazioni dei diritti umani sono state compiute da tutte le fazioni in campo. Per arginare l'esplosione della violenza le Nazioni Unite impongono – con risoluzione del Consiglio di Sicurezza – il cessate-il-fuoco sulla Siria chiedendo ad entrambe le parti in conflitto di interrompere le violenze. Viene anche approvata una *Missione di Supervisione delle Nazioni Unite* in Siria (UNSMIS), sotto comando militare, con il dispiegamento di 300 uomini disarmati al fine di svolgere un'azione di sorveglianza sulla cessazione delle violenze e per consentire gli aiuti umanitari alla popolazione.⁴⁴

Nelle modalità di innesco e sviluppo della crisi, quella siriana ha molti punti in comune con la crisi libica, tuttavia in Siria non si verificano gli stessi effetti. In primo luogo, non c'è un intervento armato delle grandi forze democratiche occidentali, né di organizzazioni regionali come la NATO. In secondo luogo, non si verifica la caduta del regime contro cui si era intrapresa la protesta poiché la resistenza dei lealisti, dopo una prima fase di debolezza, riesce a bloccare l'avanzata dei ribelli.

Inoltre, la legittimità di Bashar al-Asad è stata ribadita con le elezioni presidenziali del 2014, in cui il *ra'is* ha trionfato ottenendo l'88% delle preferenze. Non sono mancate, però, le polemiche e le proteste occidentali –specie degli USA- riguardo la validità effettiva del voto siriano: le opposizioni hanno boicottato le elezioni e, in base ai dati ONU, circa il 40% della popolazione (22,4 milioni di abitanti) è fuggita e, quindi, non ha votato.⁴⁵

3.2 Analisi secondo il paradigma realista

3.2.1 Gli alleati potenti della Siria

La Siria, a differenza della Libia, non soffre d'isolamento internazionale e non è quindi un paese in balia di eventuali attacchi occidentali. In particolar modo, Bashar al-Asad può contare sull'appoggio di Russia, Cina e Iran: le prime due godono di forte influenza internazionale (compreso il diritto di veto alle Nazioni Unite) e l'ultima, invece, è una notevole potenza regionale.

L'alleanza tra Russia e Siria risale al 1973, ai tempi dell'Unione Sovietica. All'epoca, i sovietici trovano in Hafez al-Asad (padre di Bashar) un alleato leale e, da allora, riforniscono Damasco di armamenti e addestratori in cambio di una base militare e supporto costante. Questo legame si in-

⁴³ F. Mini, "Due anni dopo e un giorno prima" su Limes – Guerra mondiale in Siria, n° 2, anno 2013

⁴⁴ Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (2012), Risoluzione n° 2043

⁴⁵ Redazione laRepubblica.it, "Presidenziali in Siria: vittoria scontata per il regime di Assad" del 3 Giugno 2014

tensifica quando l'Egitto si avvicina agli Stati Uniti d'America.⁴⁶ I buoni rapporti tra i due Stati continuano anche dopo la dissoluzione dell'impero socialista, mantenendo attivi soprattutto i contratti per il rifornimento di armi.⁴⁷ Al momento del voto in Consiglio di Sicurezza sulla risoluzione per autorizzare l'intervento armato in Siria, la Russia, insieme alla Cina, pone il veto. Questa azione può essere interpretata sia come un atto per garantire il rispetto della sovranità nazionale (da sempre un punto fermo della politica estera russa, ciò spiega l'astensionismo durante l'intervento in Libia)⁴⁸, sia come una manovra compiuta al fine di tutelare i propri interessi in Medio Oriente.

La Cina, invece, è interessata alla difesa del regime di al-Asad per due ragioni fondamentali: il mantenimento della stabilità in Medio Oriente – per assicurarsi gli approvvigionamenti energetici poiché, importando il 60% del petrolio esportato da questa regione, ne è il principale partner commerciale– ed il contenimento del rischio di contagio delle “primavere arabe” sulla popolazione cinese. Infatti, i leader di Pechino temono che rivolte come quelle scoppiate in Egitto, Siria e Libia possano sollecitare il popolo cinese a ribellarsi contro il dominio del partito unico (Partito Comunista Cinese, PCC) e scatenare le tensioni sociali derivanti da fratture interne alla popolazione (di tipo economico, etnico e religioso), dalla dilagante corruzione e dalle violazioni sistematiche dei diritti umani. A ciò si aggiunge anche la diffusione del terrorismo islamico, che potrebbe svilupparsi nelle regioni a ovest del territorio cinese, dove vivono minoranze etniche di religione musulmana.⁴⁹

L'Iran, dal canto suo, è uno Stato che si considera isolato all'interno della sua regione sentendosi minacciata dai paesi arabi a maggioranza sunnita appoggiati da Stati Uniti e Israele. Per questa ragione l'alleanza con la Siria è fondamentale per l'Iran, ed è una delle più salde. Tale convergenza nasce nel 1979 ed è basata su una doppia cerchia d'interessi comuni: la comune identità religiosa dei due governi (entrambi musulmani sciiti) e ragioni strettamente geopolitiche, finalizzate soprattutto al contenimento di Israele, degli Stati Uniti e dei paesi arabi sunniti. Alle prime avvisaglie di conflitto civile in Siria nel 2011, l'Iran condanna subito le opposizioni, accusando strumentalizzazioni esterne.⁵⁰ In risposta a ciò, truppe paramilitari iraniane, i *Pasdaran* (guardiani della rivoluzione), combattono al fianco di Bashar al-Asad.

Altri Stati che appoggiano il regime siriano sono: il Venezuela, la Bielorussia, la Corea del Nord e l'Algeria. Dunque, un attacco alla Siria diventa rischioso per il probabile scatenarsi di altri conflitti

⁴⁶ E. Fuser, “La Russia fa muro in Siria per non essere scalzata dalla regione”, su geopolitica-rivista.org del 20 Febbraio 2012

⁴⁷ Id. nota 46111

⁴⁸ F. Luk'janov (2013), “La Russia non torna indietro”, su *Limens* n° 9, anno 2013

⁴⁹ G. Cuscito (2013), “L'arte cinese di non combattere alla prova della guerra”, su *Limes* n° 9, anno 2013

⁵⁰ N. Pedde (2013), “Come e perché Teheran combatte per Damasco”, su *Limes* n° 2, anno 2013

sia a livello regionale, che a livello internazionale. In particolar modo, si rischierebbe di accrescere la tensione tra grandi potenze quali Stati Uniti, Russia e Cina. Pertanto, è il rischio di una eventuale guerra egemonica a frenare la pretesa americana di sferrare, insieme ad altre forze occidentali, un attacco punitivo contro il regime di Damasco.

3.2.2 Gli armamenti siriani

Altro fattore che ha influito nella scelta di non intervenire in Siria è sicuramente la potenza bellica del Paese, in possesso di un armamentario in grado di provocare ingenti danni a Stati alleati degli USA e dei principali paesi occidentali, ovvero Turchia e Israele.

Gli aspetti del rifornimento bellico siriano che interessano maggiormente la nostra analisi, e che ne determinano la sua grande forza, sono l'armamentario chimico e la fornitura missilistica.

In principio la Siria importava gli agenti chimici per produrre il gas nervino, ma, da quarant'anni a questa parte, ha sviluppato un suo settore chimico che ha permesso la produzione entro i confini degli agenti necessari alla fabbricazione delle armi chimiche.⁵¹

Per quel che riguarda la capacità missilistica, la Siria possiede i cosiddetti missili Scud, di fabbricazione russa, che possiedono una gittata di 280 km e sono in grado di colpire Israele.⁵²

Discorso a parte, invece, va fatto per l'aeronautica militare siriana, anch'essa di fornitura russa, ma composta da aerei risalente alla Guerra Fredda, quindi obsoleta e fatiscente. I principali aerei in dotazione all'aeronautica siriana sono i caccia MiG.⁵³

Dunque, la capacità bellica siriana, di gran lunga superiore a quella libica, può spiegare, insieme al sistema di alleanze internazionali del regime, il non-intervento ad opera della comunità internazionale. In particolar modo, la minaccia su Israele è quella che incute più timore negli stati occidentali, soprattutto negli Stati Uniti. I missili Scud siriani possono arrivare a Tel Aviv, uno dei principali centri urbani e importante polo economico israeliano. Dunque, un'azione militare, seppur vittoriosa, avrebbe potuto generare costi ingenti per gli Stati attaccanti (soprattutto per quel che riguarda le perdite umane). In ogni caso, date le premesse sopra citate, un attacco contro uno Stato dotato di armamenti con capacità offensiva a lungo raggio o armi di distruzione di massa può risultare insidioso per chi decide d'intraprendere tale azione.

⁵¹ Redazione Vice (2012), "La guida di Vice alla Siria", su Vice – Il Numero sulla Siria, n° 10, anno n° 8

⁵² Id.

⁵³ Id.

3.3 Analisi secondo il paradigma liberale

3.3.1 Rischio per la sicurezza collettiva

Si è già parlato precedentemente della presenza di fazioni estremiste islamiche tra gli oppositori a Bashar al-Asad (molte delle quali legate al gruppo terroristico di al-Qaeda) e del possesso, da parte del regime siriano, di armi chimiche. Il rischio più grande, in caso di un'eventuale caduta del governo di al-Asad, è che questo arsenale chimico possa finire nelle mani di terroristi e possa essere utilizzato per attacchi nel Medio Oriente e non solo.⁵⁴ Quindi, i paesi occidentali temono per la loro stessa sicurezza in caso di vittoria dei ribelli e, considerando il rischio di una degenerazione simile a quella che sta avvenendo attualmente nella Libia post-Gheddafi, preferiscono non intervenire negli affari interni della Siria, se non in maniera diplomatica (come la Russia e la Cina).

3.3.2 Opinione pubblica occidentale divisa sulla questione siriana

La presenza dei fondamentalisti islamici tra le fila degli oppositori siriani ha creato anche nell'opinione pubblica dei paesi occidentali forti divisioni sull'eventuale opportunità di un attacco contro il Paese. In particolar modo, tale frattura si è consumata nei paesi che maggiormente premevano per un attacco armato: la Francia e gli Stati Uniti d'America.

Negli USA è stata addirittura una parte dell'esercito a voler manifestare il proprio dissenso nei confronti di un attacco alla Siria: molti soldati hanno lanciato una campagna di sensibilizzazione sul web in cui dichiaravano apertamente di "non voler combattere al fianco di Al-Qaeda".⁵⁵ Tale protesta è alquanto inedita nella storia dell'esercito americano, dove il grado di lealtà alle decisioni e alle posizioni del governo ha costituito la sua principale forza e spinta motivazionale in ogni sua operazione.

In Francia, invece, l'opinione pubblica e politica si è divisa non solo per quel che riguarda la presenza di terroristi e mercenari all'interno dei ribelli, ma anche a causa della crisi economica che sta colpendo in maniera preoccupante il Paese: un intervento militare viene visto, quindi, come inutile ed eccessivamente gravoso sulle casse dello Stato. I partiti politici contrari all'intervento armato in Siria hanno natura eterogenea: vanno dagli euro-scettici del Front National alle formazioni dell'estrema sinistra che sentono ancora un forte legame con Mosca e si allineano alla sua posizio-

⁵⁴ N. Perazzo, "Siria: ipocrisia e (tanti) interessi", su geopolitica-rivista.org del 5 Settembre 2012

⁵⁵ E. Piovesana, "Siria, soldati USA contro l'attacco: Obama, non combatto per Al Qaeda" su Il Fatto Quotidiano del 2 Settembre 2013

ne.⁵⁶ La Francia, come abbiamo visto, è stata, invece, la principale promotrice dell'intervento militare in Libia, anche sotto la forte pressione di chi era interessato ad ottenere maggiori approvvigionamenti petroliferi e di gas nella regione.

Negli altri Paesi occidentali ci sono opinioni discordanti sull'intervento, ma tutte rispecchiano a grandi linee la situazione francese. Quindi, il contrasto nell'opinione pubblica riguardo alla necessità o meno di intervenire in Siria ha generato nei governi degli Stati occidentali una forte esitazione su come affrontare la crisi umanitaria siriana. Tale esitazione dipende anche dalla crisi economica che sta mettendo in seria difficoltà le popolazioni del vecchio continente e degli Stati Uniti d'America. Questa, data l'instabilità sociale creata, ha messo in dubbio la legittimità delle istituzioni di tali paesi, ritenute responsabili di quanto sta accadendo.

L'opinione pubblica, secondo il paradigma liberale, è un fattore da prendere in considerazione prima d'intraprendere azioni in politica estera. In questo caso, l'avversione e i contrasti interni agli Stati hanno determinato lo stop all'interventismo e la preferenza per la ricerca di soluzioni di altra natura.

3.3.3 Scarse risorse estrattive e scarso interesse da parte delle multinazionali degli idrocarburi

La Libia, come già specificato in precedenza, è il terzo produttore mondiale di petrolio con enormi giacimenti nelle regioni della Cirenaica e di Sirte. La Siria, al contrario, non ha una grande produzione di petrolio e, dunque, le grandi multinazionali degli idrocarburi non hanno esercitato molta pressione sui governi o, indirettamente, sull'opinione pubblica per potersi spartire le risorse (cosa che è invece accaduta in Libia e, prima, in Iraq).

Dal punto di vista degli idrocarburi, la Siria è strategicamente importante per un gasdotto da completare entro il 2016 che dovrebbe trasportare gas dall'Iran verso il mercato europeo attraverso l'Iraq e la Siria (corridoio Iran-Iraq-Siria). Tale infrastruttura si colloca nella partita economica tra Qatar e Iran per il primato nel mercato del gas del Medio Oriente e l'esito della guerra civile siriana potrebbe essere decisivo al fine della riuscita di tale opera (con buon interesse dell'Iran alla vittoria finale del regime di Bashar al-Asad)⁵⁷

⁵⁶ S. Valter (2013), "Al-Asad divide i francesi", su Limes n° 9, anno 2013

⁵⁷ M. Paolini (2013), "Mezzaluna calante", su Limes n° 2, anno 2013

Capitolo IV – Considerazioni post-analisi

4.1 La diminuita influenza internazionale degli Stati Uniti

Nel 1989 la caduta del muro di Berlino e il successivo sfaldamento dell'asse socialista sembravano aver decretato la consacrazione a livello mondiale degli Stati Uniti e del loro modello politico-economico. L'allora presidente americano George Bush Senior in un discorso alla nazione in cui proclamava la nascita di un *nuovo ordine mondiale*, auspicava un futuro in cui i problemi di politica internazionale si sarebbero risolti attraverso la diplomazia o la mediazione delle Nazioni Unite.⁵⁸ Le tensioni in Jugoslavia, le guerre in Iraq e Afghanistan e le due guerre civili in Siria e Libia hanno invece dimostrato il contrario. Nell'arco degli ultimi venti anni si è notato un lento declino del ruolo internazionale degli Stati Uniti.

Nelle prime tre crisi citate, gli Stati Uniti hanno giocato il ruolo di guida delle azioni militari (specie in Afghanistan e Iraq, dove si è avuta la cosiddetta *esportazione di democrazia*), mentre nelle ultime due non hanno preso parte al conflitto o sono stati bloccati nelle loro intenzioni di attacco.

Nel caso della crisi libica, gli USA non hanno voluto impegnarsi su un altro fronte. L'attacco è stato guidato dalla Francia di Sarkozy che ha potuto prendersi una grossa fetta delle risorse energetiche libiche alla fine del conflitto.

Per quel che riguarda la guerra civile siriana, vi sono almeno tre ragioni di natura diversa che hanno spinto il governo Obama ad esitare per l'intervento: il veto posto da Russia e Cina in seno al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il rischio elevato di una rappresaglia contro Israele ad opera della Siria e la spaccatura nell'opinione pubblica, in particolar modo nell'esercito, sulla questione dell'attacco contro al-Asad per via della presenza di jihadisti islamici nelle fila dei ribelli.

Un elemento da non sottovalutare nell'analisi della crisi dell'influenza internazionale degli Stati Uniti è sicuramente la scarsa abilità dimostrata dall'attuale presidente Barack Obama negli affari esteri. Tale limite gli è stato imputato anche da numerosi critici locali e ha rischiato addirittura di intaccare la corsa verso la sua seconda vittoria elettorale nel 2012.⁵⁹ La gestione semi fallimentare delle questioni internazionali è evidente anche nella situazione attuale dell'Iraq, dove si stanno ponendo le basi per un nuovo conflitto civile, con il rischio della salita al potere di forze estremiste e anti-democratiche.⁶⁰

⁵⁸ F. Mazzei, R. Marchetti, F. Petito (2010), *Manuale di politica internazionale*, p. 224

⁵⁹ F. Tonello, "Una valutazione della politica estera di Obama, 2009-2014", su aspeninstitute.it, del 7 Maggio 2014

⁶⁰ Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, "Scenari- Iraq: una nuova guerra civile?" su pubblicazioni ISPI del 19 Giugno 2014

Altro fattore di declino è sicuramente la crisi economica che, dal 2007, ha messo in ginocchio buona parte dell'economia americana. Gli interventi militari hanno un costo gravoso sulle casse dello Stato, pertanto, impegnare una nazione (che deve già sostenere un'onerosissima spesa militare) in altri fronti di combattimento diventa rischioso, poiché potrebbe far mancare risorse economiche per fronteggiare eventuali crisi interne causate dall'instabilità economica e finanziaria.

4.2 La Russia come freno dell'egemonia americana: è davvero finita la Guerra Fredda?

Nel 1989, quando gli Stati Uniti andavano affermandosi come l'unica super potenza mondiale (che qualcuno definirà addirittura iper-potenza⁶¹), la Russia cominciava il suo rapido declino a seguito del disfacimento dell'Unione Sovietica e del fallimento dell'asse socialista. Il brusco ingresso nel libero mercato ha generato uno choc nell'economia interna, dovendo il Rublo competere con le monete occidentali (il Dollaro soprattutto) che avevano valore di scambio e potere d'acquisto maggiore rispetto ad esso. Le drammatiche condizioni della moneta russa e la riconversione delle industrie hanno scatenato una crisi economica che ha impoverito in maniera drastica la popolazione. A ciò si aggiungeva anche la tensione interna ad alcune repubbliche della neonata Federazione Russa, a causa delle loro spinte autonomiste che, in taluni casi, hanno portato anche ad attentati terroristici e conflitti civili (si pensi alla Cecenia). In tale contesto, la Russia ha perso l'influenza internazionale ed il prestigio che aveva come principale antagonista degli Stati Uniti d'America.

Tuttavia, la ripresa russa non tarda ad arrivare ed il paese torna ad esercitare una forte influenza a livello regionale ed internazionale grazie soprattutto alle immense risorse naturali del Paese (gas e petrolio su tutte) che riforniscono anche il Vecchio Continente. In particolar modo, è fondamentale il contributo dell'attuale presidente Vladimir Putin, ex colonnello del KGB al terzo mandato da presidente della Federazione Russa. Egli sta portando avanti una politica estera e diplomatica finalizzata a limitare le ingerenze della comunità internazionale (degli Stati Uniti in particolar modo) negli affari interni degli Stati in cui si consumano crisi umanitarie o guerre civili (lo dimostrano le critiche mosse alla NATO in merito alle invasioni in Jugoslavia e in Libia). Tale politica mira a limitare il monopolio NATO-USA negli affari internazionali.⁶² A tal proposito la Russia può usufruire anche del potere di veto all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Mosca non ha mancato di esercitare atti di forza per rimarcare la sua influenza, soprattutto a livello regionale: l'intervento durante la guerra per l'indipendenza dell'Ossezia del Sud nel 2008 (con

⁶¹ F. Mazzei, R. Marchetti, F. Petito (2010), Manuale di politica internazionale, p. 40

⁶² F. Luk'janov (2013), "La Russia non torna indietro", su Limes n°9, anno 2013

l'invasione armata della Georgia)⁶³ e, più di recente, l'occupazione militare della Crimea (territorio ucraino) con la convocazione di un referendum popolare per stabilire l'annessione di tutta la regione alla Federazione Russa.⁶⁴ Queste azioni hanno contribuito a riaccendere le tensioni con l'Occidente. In particolare la questione ucraina ha suscitato l'allarme internazionale: l'ex repubblica socialista si stava avviando verso la convergenza con l'Unione Europea, ma l'intransigenza della parte filo-russa ha provocato disordini nella capitale e, di fatto, una guerra civile nell'est del paese ancora in evoluzione.

Queste azioni, aggiunte al veto sulla questione siriana, sono state considerate da alcuni come atti di Guerra Fredda. Il paragone è sicuramente irrealistico rispetto a quanto poteva avvenire nei decenni precedenti con situazioni di crisi come quelle della guerra in Corea, in Vietnam o durante la crisi missilistica di Cuba, ma sicuramente si può affermare che, ancora oggi, la Russia rappresenta il principale freno all'egemonia americana negli affari internazionali.

Russia e Stati Uniti d'America, ancora oggi, rappresentano due poli opposti: non solo dal punto di vista delle relazioni internazionali, ma anche per quel che riguarda i modelli culturali e sociali. La prima si fa portavoce di valori legati alla tradizione e radicati da secoli nella popolazione (si pensi all'approvazione della legge per il reato di "propaganda per l'omosessualità"⁶⁵), mentre i secondi sono i principali promotori della società laica e secolarizzata.

4.3 La politica estera inesistente dell'Unione Europea

L'Unione Europea ha cercato, dal Trattato di Maastricht del 1992 in poi, di creare una politica estera unitaria per i paesi membri della comunità. Nel 1992 si era stabilita la così detta PESC (Politica Estera e Sicurezza Comune) con cui, attraverso posizioni e azioni comuni, i paesi dell'UE potevano prendere posizioni chiare e unificate in materia di politica internazionale e sicurezza interna. Successivamente, con le modifiche apportate dal Trattato di Lisbona del 2007, la PESC viene abolita e il simbolo della politica estera comune si materializza nella figura dell'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri dell'Unione.

Tuttavia, nel corso delle due crisi analizzate, l'Unione Europea e i suoi stati membri hanno mostrato un atteggiamento tutt'altro che unitario e comune. Il caso della Libia è il più eclatante: la Francia premeva per l'intervento, ma questo era osteggiato da Paesi quali la Germania e l'Italia visti i reciproci interessi nel paese nordafricano. Infatti, al momento della votazione della risoluzione ONU e

⁶³ Redazione corriere.it, "Georgia-Russia: quasi guerra per l'Ossezia", su corriere.it del 08 Agosto 2008

⁶⁴ Redazione La Stampa, "Kiev: invasione russa, reagiremo. Crimea al bivio con il referendum" su lastampa.it del 15 Marzo 2014

⁶⁵ N. Lombardozzi, "Russia, Putin vara la legge anti-gay", su repubblica.it del 26 Gennaio 2013

dell'autorizzazione all'intervento militare, l'Italia è ancora titubante – visti gli accordi con Gheddafi – ma è costretta a forzare i tempi e rompere l'alleanza con Tripoli per allinearsi all'intervento NATO guidato dalla Francia.⁶⁶

In Siria la situazione è analoga: al momento della votazione sull'embargo commerciale contro Damasco, la decisione slitta a causa del contrasto d'interesse con l'Italia per via della chiusura di alcuni contratti commerciali con la Siria.⁶⁷ Inoltre, Finmeccanica (attraverso aziende controllate) avrebbe venduto armi al regime di Bashar Al-Asad proprio mentre si andava imponendo l'embargo commerciale contro Damasco.⁶⁸

L'Unione Europea avrebbe dovuto rappresentare il vero secondo polo d'influenza, a livello mondiale, in concorrenza con gli Stati Uniti, ma la crisi economica interna all'UE – che ha colpito pesantemente alcuni dei suoi Stati membri (in particolare Grecia, Portogallo, Spagna e Italia) – e la mancata intesa sugli affari di politica estera, ha svuotato il suo peso sul piano internazionale. Gli Stati membri dovranno superare i propri interessi particolari per poter creare un'unica via per la politica internazionale dell'Unione e pareggiare il ruolo di Washington e Mosca a livello internazionale.

4.4 Il disastro delle “Primavere Arabe”

Sia la crisi libica che quella siriana si vanno ad inserire nel contesto di rivolte scoppiate nel 2011 nel Maghreb e in alcuni paesi del Medio Oriente. Tale fenomeno è stato definito “Primavera Araba”. Le proteste, da pacifiche richieste di maggiori diritti e libertà democratiche, sono, nella maggior parte dei casi, degenerare in guerre civili vere e proprie o hanno comunque portato successivamente a disordini sociali difficilmente gestibili. Il motivo di tale degenerazione va ricercato nell'infiltrazione di gruppi terroristici jihadisti (taluni dei quali legati anche ad Al-Qaeda) che hanno colto il pretesto dei disordini creati da tali agitazioni per cercare di rovesciare i governi e prendere il potere.

Anche quando le infiltrazioni di estremisti islamici non sono state ingenti, si è comunque avuta un'instabilità sociale tale da far precipitare i Paesi in condizioni di semi-anarchia: è il caso dell'Egitto, dove la caduta di Mubarak e le successive elezioni non hanno garantito la stabilità necessaria per una regolare transizione verso un nuovo regime di governo.

La Libia rappresenta, insieme alla Siria, l'emblema del fallimento della “Primavera Araba”: lo Stato non ha mai recuperato una piena governabilità dallo scoppio della guerra e l'inizio dei bombardamenti NATO. Le conseguenze principali sono due: l'aumento sproporzionato dell'immigrazione

⁶⁶ A. Politti (2011), “Bengasi e il mondo a est di Paperino”, su Quaderni Speciali Limes, n°2, anno n°3

⁶⁷ G. Micalessin, “Fine degli affari Italia-Siria: ecco quanto ci costa la guerra”, su ilgiornale.it del 29 Agosto 2013

⁶⁸ A. Gilli, “Finmeccanica e le armi alla Siria”, su epistememes.org- Studi economici e politici, del 9 Luglio 2012

clandestina dalle coste libiche verso l'Italia (tale fenomeno era posto sotto rigido controllo tramite accordi siglati da Gheddafi con il governo italiano); la continuazione della guerra civile in atto già prima dell'intervento internazionale, con la divisione interna alla nazione stessa (gruppi estremisti islamici hanno proclamato la nascita di un Emiro indipendente con capitale a Bengasi).

A Damasco, invece, la "Primavera Araba" fallisce per ragioni diverse da quelle di Tripoli: qui il governo di Bashar Al-Asad è riuscito a resistere nonostante l'aumento d'intensità del conflitto interno e le minacce di un intervento internazionale. Il temporeggiare della comunità internazionale (determinata da fattori di sicurezza collettiva e dal rischio di gravi crisi a livello globale) ha determinato un indebolimento del fronte ribelle e il rilancio del governo siriano che, attualmente, sta recuperando città strategiche e si avvia ad una probabile vittoria.

Le già citate infiltrazioni terroristiche all'interno dei movimenti di protesta hanno giocato un ruolo importante anche nell'opinione pubblica e nei governi dei paesi occidentali. È stato chiaramente percepito dalla comunità internazionale il rischio che tali organizzazioni estremiste potessero in qualche modo ottenere il controllo di Stati strategici e dotati anche di armamenti importanti (vedi la Siria). Quindi, si è passati da un appoggio incondizionato ai movimenti di protesta (che in Libia ha portato anche all'intervento militare) ad un più timido supporto morale, che cela una cauta speranza del mantenimento dello status quo precedente allo scoppio delle rivolte.

Capitolo V – Conclusioni

Nel mio elaborato ho voluto analizzare le due principali crisi internazionali che hanno scosso il mondo a partire dal 2011 e capire perché la comunità internazionale è intervenuta in un caso (Libia) e non nell'altro (Siria). Da tale analisi ho anche cercato di dedurre quali sono i nuovi equilibri a livello internazionale, cercando di capire se la situazione è mutata o meno dopo il 1989. Ho condotto l'analisi secondo i due principali paradigmi delle relazioni internazionali: il paradigma realista e quello liberale.

Il paradigma realista ha un approccio stato-centrico e a-valutativo (esclude giudizi di valore e implicazioni morali/ideologiche) nello studio degli affari internazionali: lo Stato è visto come un attore razionale, unitario che mette in primo piano i problemi riguardanti la sicurezza nazionale. Importante è anche il concetto di *potere* (capacità di un agente A di influenzare B).

Il paradigma liberale, invece, utilizza un approccio multi-centrico: lo Stato non è più l'attore principale e non è più un attore unitario e razionale. Esso è composto al suo interno da gruppi politici, d'interesse, lobby e altri gruppi di pressione che, durante il processo decisionale, contrattano e si scontrano tra loro: le decisioni finali sono il frutto del compromesso tra le parti o del soggetto (statale o non) che è riuscito a imporre il suo punto di vista con maggiore forza rispetto agli altri agenti. Le questioni di sicurezza nazionale non sono necessariamente al primo posto nell'agenda politica, anche questioni economiche, sociali o ecologiche vengono considerate come prioritarie secondo tale paradigma (temi di *low politics*). Valori fondamentali del paradigma liberale sono la libertà individuale e l'autonomia. Da questi valori deriva una visione ideale del mondo fatto da Stati a regime democratico e mercato libero: tale condizione dovrebbe evitare lo scoppio di guerre per via dell'*armonia degli interessi* (*pace democratica*). Altre *issues* liberali sono: la *sicurezza collettiva* (prevenzione delle minacce alla pace ad opera, nella maggior parte dei casi, di Stati con regimi non liberali), l'*integrazione internazionale* (costruzione di istituzioni sovranazionali e internazionali al fine di creare un diritto internazionale unico e una maggiore *governance* globale) e l'*interdipendenza* tra gli Stati.

In prima battuta, ho preso in considerazione un precedente storico analogo ai conflitti di Libia e Siria: l'intervento internazionale in Kosovo e in Serbia del 1999. Dopo la morte di Tito, il panslavismo serbo di Slobodan Milosevic e le spinte independentiste delle altre repubbliche slave (Croazia, Slovenia, Bosnia Herzegovina, Montenegro e Kosovo) hanno determinato un decennio di guerre intestine nella Penisola Balcanica. Tali conflitti, che hanno avuto luogo dal 1991 al 1999, sono stati caratterizzati da violazioni gravi e sistematiche dei diritti umani (con casi di *pulizia etnica* e deportazione forzata) ed hanno scaturito l'intervento dei paesi occidentali (tramite la NATO) per la riso-

luzione delle intemperanze tra le parti in guerra. Un tribunale speciale internazionale è stato poi istituito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, al fine di punire i responsabili dei crimini di guerra e contro l'umanità.

Da un punto di vista realista, l'attacco è stato reso possibile dalla debole capacità militare dell'esercito serbo e dal suo sostanziale isolamento internazionale, non ci sono stati veti da parte delle grandi potenze in sede ONU (tranne una condanna verbale ad opera della Russia, ma senza un seguito sostanziale). Per quel che riguarda il paradigma liberale, la Serbia di Milosevic rappresentava una minaccia alla sicurezza collettiva, considerando anche le violazioni del diritto internazionale e la natura non liberale e dispotica dell'allora governo serbo.

Per quel che riguarda la Libia, tale crisi si viene ad inserire nel contesto della "Primavera Araba", quando in molti paesi del Medio Oriente e del Maghreb migliaia di persone sono scese in piazza per chiedere maggior democrazia e riforme sociali. La protesta che si avvia in Libia, nel Marzo 2011, degenera in guerra civile e spacca il paese in due: da una parte Tripoli con i lealisti al fianco di Muammar Gheddafi e dall'altra Bengasi con i ribelli. La comunità internazionale si interessa della questione libica a seguito delle denunce di violenze contro la popolazione ad opera dei fedeli al *rai's* Muammar Gheddafi. Tali denunce portano alla risoluzione ONU n°1243, con la quale si autorizza una presenza internazionale in Libia per porre fine al conflitto e per guidare il paese verso una transizione democratica. Successivamente un attacco sotto egida NATO (come avvenuto in Kosovo nel 1999) guidato dalla Francia neutralizza l'azione dei lealisti e determina la vittoria dei ribelli.

Seguendo il paradigma realista, ho evidenziato come il Paese, oltre ad essere diviso al suo interno, fosse scarsamente armato (le dotazioni belliche erano quelle russe di vecchia generazione) e privo di un sistema di alleanze tale da poter garantire una protezione in caso di un offensiva occidentale. Tali fattori hanno favorito la decisione di procedere alle operazioni aeree contro Tripoli.

Da un punto di vista liberale, possiamo notare come le motivazioni siano analoghe a quelle che hanno spinto la NATO ad intervenire in Jugoslavia (violazione del diritto internazionale, minaccia alla sicurezza collettiva e guerra contro un regime non democratico), ma a queste ragioni va aggiunto anche l'interesse economico delle multinazionali francesi degli idrocarburi verso le abbondanti risorse del Paese (petrolio e gas su tutte).

Sul fronte di Damasco, invece, la situazione si è sviluppata in modalità analoghe a quanto avvenuto in Libia, ma con esiti totalmente differenti. Le premesse sono le stesse della guerra contro Gheddafi (proteste nell'ambito della Primavera Araba e degenerazione delle stesse in guerra civile). La prima differenza sostanziale può essere subito notata negli schieramenti: mentre a Tripoli abbiamo solo lealisti contro ribelli, in Siria troviamo anche un terzo schieramento che lotta per sé e rifiuta sia

l'una che l'altra posizione (i curdi siriani, sostenuti dal PKK e altre formazioni minori). Il conflitto è ancora in corso, ma sembra ormai quasi certa una vittoria del regime di Bashar Al-Asad e un mantenimento dello status quo precedente allo scoppio delle rivolte (in Libia, contrariamente a quanto avvenuto a Damasco, c'è stato un rovesciamento del potere e la nascita di nuove istituzioni). Le ragioni principali del fallimento dei ribelli possono essere rinvenute nel non intervento della comunità internazionale (seppur era stata appurata la violazione di diritti umani ad opera del governo), nella perdita di consenso dei ribelli (a causa di numerose infiltrazioni di gruppi estremisti islamici), nella legittimazione del potere di Al-Asad dopo le elezioni del 2014 (vittoria con l'88% delle preferenze) e nel forte apparato di alleanze siriano.

Soffermandoci sulla decisione di non intervenire da parte della comunità internazionale, da un punto di vista realista, possiamo notare che in questa circostanza l'azione delle grandi potenze occidentali è stata vanificata da diversi fattori: le alleanze potenti della Siria e l'appoggio che ha avuto in sede ONU da parte di altre potenze che hanno potuto porre il veto sull'intervento militare (Russia e Cina su tutte); gli armamenti a lunga gittata (capaci di colpire anche Israele) e le armi chimiche in possesso del regime di Bashar Al-Asad che hanno frenato le volontà bellicistiche delle grandi democrazie liberali (Stati Uniti in particolar modo) per evitare costi umani ed economici gravosi.

Da un punto di vista liberale si può osservare come il rischio per la sicurezza collettiva, legata agli stessi armamenti siriani, possa essere analizzato secondo chiavi di lettura: come già citato in precedenza, per la possibilità che un missile a lunga gittata venisse lanciato contro Israele (alleato storico degli USA e nemico della Siria), ma soprattutto perché, a causa delle infiltrazioni terroristiche tra i ribelli, queste armi sarebbero potute finire sotto il controllo di organizzazioni terroristiche. Continuando l'analisi secondo il paradigma liberale, si possono dedurre altre due importanti considerazioni che possono spiegare il non-intervento occidentale: la divisione dell'opinione pubblica sulla questione siriana e sulla necessità di un nuovo conflitto in tempi di crisi economica (particolare il caso della protesta dei soldati USA contro un eventuale intervento armato in Siria); l'assenza di risorse estrattive che non hanno generato interesse nelle multinazionali degli idrocarburi (al contrario di quanto avvenuto in Libia, dove è stata decisiva anche la pressione della Total sull'intervento NATO).

Dall'analisi di tali contesti si possono fare alcune considerazioni in merito agli equilibri di politica internazionale e a quanto accaduto in Medio Oriente con la "Primavera Araba".

La prima di queste è sicuramente l'erosione dell'influenza statunitense sugli affari internazionali rispetto a quella che aveva a inizio secolo. Le cause del declino sono riconducibili alla crisi economica che ha colpito il paese nel 2007, ad una politica estera ad opera delle amministrazioni Obama

non all'altezza delle aspettative, ma soprattutto al riconquistato ruolo di *challenger* della Russia. Quest'ultima, dopo aver toccato il fondo nei primi anni '90 a seguito del disfacimento dell'Unione Sovietica e del difficile ingresso nell'economia di mercato, è riuscita a tornare in auge grazie al potere esercitato tramite le forniture di gas verso l'Europa (di cui è la principale fornitrice) e ad una sapiente gestione delle relazioni internazionali ad opera di Vladimir Putin (talvolta esercitando anche l'uso della forza, come in Ucraina e in Georgia). A ciò si aggiunge il mantenimento del potere di veto all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (al pari degli Stati Uniti e della Cina, altra grande potenza mondiale in grado di arginare il monopolio americano).

Discorso a parte va fatto per l'Unione Europea: gli interessi particolari dei singoli Stati dell'Unione hanno fatto sì che non si realizzasse la politica estera comune auspicata nei trattati di Maastricht (1992) e Lisbona (2007). Questa disintegrazione dell'unità europea, palesatasi in particolar modo durante la guerra di Libia, ha contribuito alla scarsa influenza dell'organizzazione soprannazionale negli affari internazionali. Inoltre, anche in Europa, l'impatto della crisi economica è stato molto forte e ha influenzato non poco la politica estera dei singoli Stati.

La "Primavera Araba", partita come un movimento volto a chiedere maggiore democrazia e rinnovamento politico nel Medio Oriente, si è risolta in un sostanziale fallimento: le infiltrazioni terroristiche e le tensioni generate dalla caduta di *rai's* influenti (Mubarak e Gheddafi) hanno contribuito a creare una situazione ancor più tesa e a rischio di degenerazione totalitaria. La Libia è il caso più eclatante, infatti, dopo la deposizione del colonnello Gheddafi, le tensioni sono sfociate in una nuova guerra civile che ha portato ad una spaccatura nel fronte Bengasi-Tripoli e ad un acuirsi del fenomeno dell'immigrazione clandestina verso l'Europa (l'Italia in particolar modo). Il fallimento dei moti in Siria, a causa dello *ihadismo* di molti dei ribelli, ha confermato la pericolosa permeabilità di tali avvenimenti a vantaggio di organizzazioni terroristiche.

Possiamo affermare, in conclusione, che gli equilibri internazionali si mantengono in buona parte su quelli precedenti il 1989, con l'Unione Europea che cerca a fatica di porsi come terzo incomodo tra Stati Uniti e Russia, e la Cina che esercita una notevole pressione su Washington anche grazie ai titoli del debito pubblico americano (Pechino detiene il 25% del totale di quelli esteri). Il Medio Oriente continua ad essere una grande polveriera dove gli equilibri sono altamente precari e l'ombra dell'estremismo islamico incombe perennemente sugli Stati con istituzioni precarie (l'Iraq, per esempio), costituendo una minaccia costante per la sicurezza e gli interessi occidentali (rifornimenti petroliferi su tutti).

Bibliografia e riferimenti

- F. Mazzei, R. Marchetti, F. Petito, *Manuale di politica internazionale*, Egea 2010, capp. 2 e 3
- R. Gilpin, *The theory of hegemonic war*, in “The Journal of Interdisciplinary History”, 18, anno 1988, n. 4, pp. 591-613
- H.J. Morgenthau, *Politics Among Nations. The Struggle for Power and Peace*, New York, Knopf, anno 1948, pp. 5-25
- R. Aron, *Qu'est-ce qu'une théorie des relations internationales?*, in “Revue française de science politique”, 17, anno 1967, n. 5, pp. 837-861
- K.N. Waltz, *Realist Thought and Neorealist Theory*, in “Journal of International Affairs”, 44, anno 1990, n.1, pp. 21-37
- E.H. Carr, *The twenty Years' Crisis, 1919-1939. An introduction to the Study of International Relations (1939)*, seconda edizione, London, Macmillan, anno 1946, capp. 4 e 5
- A. Panebianco, *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, Bologna, Il Mulino, anno 1997, pp. 83-114
- R. Jervis, R.N. Lebow, J.G. Stein, *Psychology and Deterrence*, Baltimore (Md.), Johns Hopkins University Press, anno 1985, pp. 13-33
- M. Innocenti, *18 Novembre 1935: le sanzioni all'Italia*, su ilsole24ore.com del 17 Novembre 2009
- A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Manuale di storia: L'età contemporanea*, edizione 2, anno 1999, pp. 834 e 911-913
- E. Cannizzaro, *Diritto internazionale*, Torino, G. Giappichelli Editore, anno 2012, p. 386
- Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1244 dell'anno 1999
- M. Cricco, F. Cresti, *Psicogeopolitica di Gheddafi*, su “Quaderni Speciali Limes – La guerra di Libia”, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso SPA, n.2, anno 2011
- Redazione Online Corriere della Sera, *La fine di Gheddafi: ucciso a Sirte*, su corriere.it dell'11 Ottobre 2011

C. Gazzini, *Chi sono i ribelli di Bengasi?*, su “Quaderni Speciali Limes – La guerra di Libia”, Roma, Gruppo Editoriale L’Espresso SPA, n.2, anno 2011

Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1973 dell’anno 2011

Redazione Il Velino News, *Libia, tensioni a Bengasi: 38 morti*, su ilvelinonews.it del 28 Luglio 2014

A. Varvelli, *La crisi libica: guerra umanitaria o guerra di Sarko?*, dossier per “Istituto per gli Studi di Politica Internazionale” (ISPI) del 26 Aprile 2011

M. Paolini, *Greggio e tribù*, su “Quaderni Speciali Limes – La guerra di Libia”, Roma, Gruppo Editoriale L’Espresso SPA, n.2, anno 2011

F. Gardner, *Libya: who is propping up Gheddafi?*, su “BBC News” del 2 Marzo 2011

F. Luk’janov, *E la Russia resta a guardare*, su “Quaderni Speciali Limes – La guerra di Libia”, Roma, Gruppo Editoriale L’Espresso SPA, n.2, anno 2011

M. Collacciani, *Gheddafi Jr. minaccia l’Italia*, su iltempo.it del 13 Marzo 2011

F. Mini, *Due anni dopo e un giorno prima*, su “Limes – Guerra Mondiale in Siria”, Roma, Gruppo Editoriale L’Espresso SPA, n.2, anno 2013

Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 2043 dell’anno 2012

Redazione La Repubblica online, *Presidenziali in Siria: vittoria scontata per il regime di Assad*, su repubblica.it del 3 Giugno 2014

E. Fuser, *La Russia fa muro in Siria per non essere scalzata dalla regione*, su geopolitica-rivista.org del 20 Febbraio 2012

F. Luk’janov, *La Russia non torna indietro*, su “Limes – L’Iran torna in campo”, Roma, Gruppo Editoriale L’Espresso SPA, n.9, anno 2013

G. Cuscito, *L’arte cinese di non combattere alla prova della guerra*, su “Limes – L’Iran torna in campo”, Roma, Gruppo Editoriale L’Espresso SPA, n.9, anno 2013

N. Pedde, *Come e perché Teheran combatte per Damasco*, su “Limes – Guerra Mondiale in Siria”, Roma, Gruppo Editoriale L’Espresso SPA, n.2, anno 2013

Redazione Vice, *La guida di Vice alla Siria*, su “Vice – il numero sulla Siria”, Milano, Vice Italia S.r.l., n.10, anno 2012

- N. Perazzo, *Siria: ipocrisia e (tanti) interessi*, su geopolitica-rivista.org del 5 Settembre 2012
- E. Piovesana, *Siria, soldati USA contro l'attacco: Obama, non combatto per Al Qaeda*, su "Il Fatto Quotidiano" del 2 Settembre 2013
- S. Valter, *Al-Asad divide i francesi*, su "Limes – L'Iran torna in campo", Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso SPA, n.9, anno 2013
- M. Paolini, *Mezzaluna calante*, su "Limes – Guerra Mondiale in Siria", Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso SPA, n.2, anno 2013
- F. Tonello, *Una valutazione della politica estera di Obama, 2009-2014*, su aspennstitute.it del 7 Maggio 2014
- Istituto per gli Studi di Politica Internazionali, *Scenari – Iraq: una nuova guerra civile?*, su "pubblicazioni – ISPI" del 19 Giugno 2014
- Redazione Corriere della Sera Online, *Georgia – Russia: quasi guerra per l'Ossezia*, su corriere.it dell'8 Agosto 2008
- Redazione La Stampa Online, *Kiev: invasione russa, reagiremo. Crimea al bivio con il referendum*, su lastampa.it del 15 Marzo 2014
- A. Politti, *Bengasi e il mondo a est di Paperino*, su "Quaderni Speciali Limes – La guerra di Libia", Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso SPA, n.2, anno 2011
- G. Micalessin, *Fine affari Italia-Siria: ecco quanto ci costa la guerra*, su ilgiornale.it del 29 Agosto 2013
- A. Gilli, *Finmeccanica e le armi alla Siria*, su "epistemes.org – Studi economici e politici" del 9 Luglio 2012